

LA DIMENSIONE “SOCIAL” DELL’APPARIRE

Prendo lo spunto dall’articolo di Anna Poletti “Il rispetto di sé e degli altri nell’era dei *social*” pubblicato sull’*Eco del Giambellino* di dicembre. Lo condivido in pieno ma mi permetto di aggiungere qualche dato ricavato dalla mia esperienza.

Anch’io avevo scelto di non crearmi un profilo su *Facebook*: ho cambiato idea quando alcuni degli ultimi allievi laureati che ho avuto a Pavia mi hanno invitato ad aderire al gruppo che avevano creato. Era un segno della loro stima e un indice dei miei buoni rapporti con loro, rapporti che non intendevo assolutamente guastare, e quindi ho accettato. Da allora c’è un mio profilo autentico, col mio nome e cognome.

Il che non è scontato: e se Franco Bollo, Mara Meo e Guido Lauto appaiono subito falsi, non è detto che non siano altrettanto fasulli nomi del tutto verosimili come Giacomo La Capria o Antonio Torri. L’ha già scritto Anna il mese scorso ed è bene ribadirlo. In qualche caso la mascheratura è resa necessaria da situazioni nelle quali presentarsi con la propria identità significa esporsi a forme di bullismo, *stalking* o peggio. Io so chi sono Fata Lucy, Ribesmirtilla Creart e Rob Sba – e so perché non sono in rete col loro nome; non è necessario che lo sappiano altri.

Quando ho cominciato a usare *Facebook* ho trovato i profili delle mie tre figlie e così quello è diventato un mezzo in più per scambiarsi informazioni sulla vita quotidiana, foto e amenità varie. Con una regola non scritta ma rigorosamente osservata: per le comunicazioni serie si usa il telefono (voce o SMS), la *chat* privata o la posta elettronica.

Ultimamente abbiamo creato un “Gruppo per la famiglia”, un *gruppo chiuso* al quale possiamo accedere solo noi. Il gruppo ci serve, tra l’altro, per scambiarsi le foto dei bambini senza darle in pasto alla rete. Sono passati i tempi in cui si potevano scattare le foto in spiaggia senza doversi preoccupare di non riprendere bimbi nudi o in costumino – da quando sono emersi fatti gravi di abusi, è diventato necessario prendere le dovute cautele.

Le stesse “reti sociali” forniscono quindi anche gli strumenti per un certo grado di riservatezza. Basta rinunciare all’idea che tutto quello che ci riguarda meriti di essere fatto conoscere al mondo, o anche solo alla cerchia degli “amici”. Che, nel linguaggio dei *social*, vuol dire semplicemente “contatti”: nel caso mio, sono compresi i familiari, gli ex-studenti di cui dicevo all’inizio, un buon numero di colleghi o ex-colleghi, qualche parrocchiano di San Vito, vicini di casa e conoscenti vari. Nel complesso,

“conoscenti” sarebbe un termine più appropriato rispetto ad “amici” – per me, l’amicizia vera è qualcosa di ben più personale ed elevato.

Devo poi essere consapevole del fatto che se pubblico qualcosa e dichiaro che possono vederlo gli “amici”, in realtà lo vedono anche i loro contatti e questo moltiplica rapidamente il numero dei destinatari potenziali. Ognuno dei quali, se vuole, ci mette un attimo a ridiffondere quello che ho messo in rete: può farmi piacere che una notizia, una vignetta o un mio pensiero vengano divulgati, ma mi espongo anche alla possibilità di commenti ostili e interventi che vanno nella direzione contraria.

Per questo è indispensabile un controllo attento e frequente di ciò che mettiamo in rete. Un gruppo di cui faccio parte, sulla lingua inglese al di là della grammatica, è ottimo perché la sua fondatrice, con l’aiuto di alcune collaboratrici, seleziona che vi può entrare e soprattutto rimuove prontamente interventi fuori tema, offensivi o anche solo inopportuni. È un lavoraccio che le assorbe una gran parte del tempo che le rimane libero dalla sua attività lavorativa vera e propria, però solo così gli oltre 14.000 aderenti trovano un ambiente in cui si può dibattere su questioni di uso del lessico e della fraseologia aiutandosi a vicenda e con interventi puntuali da parte di persone di madrelingua inglese sparse per il mondo.

Un altro discorso riguarda proprio l’“apparire”, ossia l’immagine che molti danno di sé: a volte accentuando con autoironia alcuni tratti della propria personalità, altre volte limitando la loro presenza ad alcuni aspetti della loro attività. Almeno due dei miei contatti si identificano di fatto (e in un caso anche di nome) con la squadra ciclistica di cui sono dirigenti. Chi non li conosce di persona può averne un’impressione che non posso definire falsa, però fortemente limitativa.

Concludo citando un piccolo episodio che mi pare significativo. Un “amico” condivide la bufala secondo cui dal 2017 riprende il servizio militare obbligatorio. Gli segnalo che la “notizia” è stata ampiamente e ripetutamente smentita ma lui non la rimuove perché lui sarebbe favorevole al ritorno della leva militare. Così le falsità rimangono in circolo e qualcuno orienta il pensiero altrui pubblicando cose non vere ma che molti amano credere che lo siano. “Non dire il falso” è decisamente un comandamento fuori moda, su Internet.

Reti *social*? Sì, grazie. Ma con prudenza, giudizio e spirito di sopportazione.

Gianfranco Porcelli